

Affrontare un viaggio secondo le regole dell'Hakuna Matata

Aeroporto di Mombasa, Kenya. Il mio orologio da polso segna le 03:30 del mattino. Con me c'è mia zia, Enza, compagna (e finanziatrice) di viaggi da un paio d'anni, ormai. Ho passato le ultime sette ore in un fastidiosissimo dormiveglia: troppo stanco per provare a leggere qualcosa o guardare un film; troppo scomodo il sedile per provare a dormire.

All'arrivo sono frastornato e l'iniziale euforia per il viaggio sta lasciando posto a un'accentuata irritabilità.

Iniziato il percorso verso la zona adibita al ritiro dei bagagli, comincio a sentire forti versi stridenti, simili a urla di un'anziana fumatrice. Di vecchie con il sigaro però in giro non ce ne sono e, guardandomi intorno, riesco a mettere lentamente a fuoco le macchie nere che svolazzano sopra di me: sono corvi. Si appollaiano sulle pale dei ventilatori appesi al soffitto tramite sottili cavi e li fanno vibrare vistosamente. Di sotto, i genitori in preda al panico fanno sloggiare i bambini dalle traiettorie dei ventilatori ballerini. Quanto a me, ci passo sotto sperando per il meglio.

Arrivato al nastro che trasporta i bagagli, insieme agli altri passeggeri inizio a fissare la porticina che dovrebbe vomitare fuori da un momento all'altro le 103 valigie imbarcate. Niente.

Dopo qualche minuto, controllo il monitor, che mi conferma che mi trovo vicino al nastro giusto. Guardo le facce degli altri passeggeri, per capire se sia troppo presto per iniziare a provare ansia. Fisso per qualche altro minuto la porticina.

Niente.

Come ultima spiaggia guardo mia zia; è un riflesso involontario, reminiscenza dell'infanzia: quando non sai cosa fare, affidati ai *grandi*. Lei, però, mi fa spallucce. Siamo fregati.

Dopo qualche istante, uno steward kenyota annuncia in un inglese poco comprensibile ciò che nessuno voleva sentire: i bagagli non arriveranno.

Da Istanbul, aeroporto di scalo, non sono proprio stati spediti.

Tutti insieme ci dirigiamo al banco denunce, dove altri due - *due* - steward si occuperanno di trascrivere manualmente - non ci sono computer funzionanti - i dati di *ogni* passeggero e di ogni bagaglio non spedito.

Dopo due ore d'attesa, tra fumi di sudore multietnico e imprecazioni in ogni lingua europea, io e Enza riusciamo a dettare i nostri dati e a uscire dall'aeroporto, dove ci aspetta l'Africa e, soprattutto, l'auto che ci porterà al villaggio in appena due ore e mezza di strade sterrate e sospensioni rotte. Fortunatamente mi addormento dopo pochi istanti sul sedile reclinato al massimo. Di quel viaggio in auto ricordo solo l'alba fuori dal finestrino, la sorpresa per la guida a sinistra e una quantità spropositata di gente che corre chissà dove.

È lunedì pomeriggio. Ho dormito tutta la mattinata sul comodo letto della stanza numero venti, negli appartamenti "giraffa" del villaggio. In reception ci dicono che i bagagli saranno recapitati qui *molto presto*.

Facciamo un rapido inventario di ciò che abbiamo salvato; gli oggetti di valore li avevamo nei nostri zainetti da spalla o nei bagagli a mano. Tranne le medicine, ma siamo certi che non ci serviranno.

Gli indumenti che ho con me sono:

- Una t-shirt nera
- Un giacchetto impermeabile con cappuccio
- Pantaloncini cargo beige

- Sandali nuovi
- Boxer grigi
- Pantaloncini aderenti da ciclista che uso per prevenire l'irritazione da sfregamento tra le cosce

La prenotazione del Safari ci viene confermata: si parte dopodomani, mercoledì, per due giorni e una notte nella savana, con alloggio in un campo tendato.

E io non ho nemmeno un paio di scarpe.

Il primo giorno passa così tra un succo d'ananas al bar e una pennichella sotto l'ombrellone. Il mare e la piscina non li guardo nemmeno, perché non ho né costume né ricambi. Posso però divertirmi a osservare le quarantenni che fanno *acquagym* con gli occhi dolci rivolti all'animatore bocconchino appena ventenne coi muscoli contratti e sudati. Decido di tornarmene in camera quando comprendo di aver iniziato ad atteggiarmi alla David Foster Wallace in *Una cosa divertente che non farò mai più*.

A cena, quella sera, indosso solo il giacchetto chiuso, perché mia zia ha gentilmente lavato l'unica maglietta che ho e ora è ad asciugare.

Più tardi, all'*anfiteatro* (una gradinata semicircolare che contiene più o meno quaranta persone, posta di fronte a una pedana di legno rialzata), uno dei giochi della serata richiede, dopo la divisione in due squadre per sesso, la raccolta di tutti gli indumenti di colore blu tra il pubblico. Non credo occorra specificare il colore del mio giacchetto, né la reazione dell'animatore quando, costretto dall'orgoglio maschile, glie l'ho consegnato. Quella notte dormo in boxer e sono costretto a spegnere l'aria condizionata e a grondare sudore per tutta la notte.

Il giorno dopo il sole batte ancora più forte e capisco di non poter più resistere così.

Metto i miei pantaloncini da ciclista e li uso come costume da bagno, tuffandomi in mare al mattino e in piscina al pomeriggio. Devo fare il bagno con gli occhiali perché sono praticamente cieco e le lenti a contatto sono in valigia.

Al crepuscolo, in reception ci dicono che l'agenzia copre duecentocinquanta euro di spese per i beni utili, così dopo poco un'auto ci viene a prendere. La destinazione: il *Prestige Shop* di Malindi, il più grande negozio di vestiti della città e nel raggio di cinquanta chilometri.

L'unico *prestige* del "*Prestige*" è il fatto di essere l'unica rivendita in zona costruita in cemento. L'odore di naftalina all'interno del negozio è nauseante e la scelta di capi d'abbigliamento disponibili è quanto di più lontano dal gusto personale di un diciannovenne europeo. Ma va bene, *spirito d'adattamento*, dice mia zia, *siamo in Africa*.

Io prendo:

- una camicia hawaiana azzurra
- dei pantaloni larghi beige
- una t-shirt blu
- Due paia di boxer
- delle scarpe di gomma tipo mocassini

Enza, invece, è molto più fortunata. Riesce ad accaparrarsi:

- una veste floreale verde
- una veste floreale rossa
- leggings neri
- Infradito di plastica con su scritto "*whatsapp*" e annesso logo.

Quella sera, dopo cena, alcuni ospiti del villaggio si fermano in spiaggia a osservare la magia. Il vento fa danzare quelle che sembrano bandiere colorate appese agli ombrelloni.

Qualcuno inizia a dire che deve essere un rito *Masai*, qualcun altro l'ha letto su un libro di tradizioni swahili.

Fino a quando Enza giunge e stacca quelle vele sgargianti provocando l'interdizione del pubblico. Viene verso di me sorridente e dice che i vestiti si sono asciugati e che stenderli al vento sotto agli ombrelloni è stata una gran bella idea.

Più tardi, a letto, noto che lo sconforto iniziale è scomparso e che, in fin dei conti, dei bagagli adesso non mi interessa più di tanto e che forse la storia dello spirito d'adattamento non è irrealizzabile. Dopotutto sono in Africa, l'uomo è nato qui e ha vissuto in sintonia con la natura per millenni. Suvvia, sono anch'io in grado di sopravvivere così per qualche giorno.

Per i due giorni successivi, dall'alba fino al tramonto, giriamo su un fuoristrada che sfreccia sui sentieri sterrati della Savana e, ovviamente, nel campo tendato non ci sono gli stessi comfort che ci sono nel villaggio. Una sfida accettabile, *spirito d'adattamento*, non fosse che un'intossicazione alimentare mi costringe a scroccare Imodium a destra e a manca agli altri viaggiatori e a costringerli a un silenzio imbarazzante quando durante le cavalcate in fuoristrada chiedo all'autista di fermarsi un attimo per poter *sgranchire le gambe*.

Di ritorno dal Safari sono svuotato di ogni energia. Così distratto dagli ultimi due giorni, avevo dimenticato la questione bagagli, e quando, aprendo la porta della stanza venti degli appartamenti "giraffa", mi ritrovo lì davanti le nostre due valigie, ci metto un po' prima di iniziare a saltare ed esultare insieme a mia zia.

Le apriamo subito e fortunatamente non manca nulla. Per festeggiare, io e Enza andiamo al bar e facciamo aperitivo con succo d'ananas e cocco fresco.

Dopo una doccia che scrosta via tutta la terra rossiccia della savana che avevo addosso, mi inginocchio di fronte alla mia valigia pensando a cosa posso indossare per la sera.

E così giungo alla verità.

Tanti vestiti, tante scarpe e accessori per cosa, esattamente?

Ho almeno dieci t-shirt e due paia di scarpe davanti a me. Solo adesso mi rendo conto che non servono a nulla. Ci portiamo dietro in vacanza 'sti carichi immensi, e poi quanto effettivamente usiamo di tutto ciò che abbiamo a disposizione?

Bravo Francesco, mi dico, *hai imparato qualcosa*.

Fiero di me, inizio a predicare anche a mia zia questa nuova filosofia Zen che mi ha fatto riscoprire il piacere del viaggio volto solo all'arricchimento interiore e non alla vanità.

Poi, però, guardo tutti i bei vestiti che avevo preso apposta per il viaggio.

Enza mi chiede cosa metterò stasera, ho veramente l'imbarazzo della scelta.

Non so cosa indossare per cena, ma so con certezza che per i restanti tre giorni della vacanza dovrò cambiare outfit almeno quattro volte al giorno per sentirmi davvero in pace con me stesso e con la natura.